

Recensioni¹

Paolo Perulli, *Nel 2050. Passaggio al nuovo mondo*, il Mulino, Bologna, 2021, pp. 166, € 14,00.

Recensire il recente libro di Paolo Perulli non è semplice né facile, intriso com'è di un'analisi puntuale della realtà dell'oggi, con i suoi problemi, i suoi disastri e anche, perché negarlo, le sue potenzialità, ma anche di una non fondata fiducia, secondo me, nella possibilità che all'alba del 2050 gli uomini e le donne di questo pianeta avranno messo le cose a posto, creando condizioni di condivisione, di rispetto e di ragionevoli ed egualitari scambi.

La parte del saggio che descrive le condizioni dell'oggi a me pare interessante e condivisibile. Si potrebbe discutere se la nuova e diversa classificazione e aggregazione dei soggetti sociali sia condivisibile fino in fondo, ma si tratta di un dettaglio che non incide più di tanto sull'impianto del ragionamento dell'autore.

Quello che non convince, o non mi convince, meglio, è questo scivolamento dall'inferno di oggi al paradiso di domani. Uno scivolamento fondato "sul lavoro intellettuale perché si mobiliti nel poco tempo che resta per progettare un nuovo mondo". Un nuovo mondo che si costruisce quotidianamente, con le azioni dei singoli, di gruppi, dall'incontro di culture diverse, ecc. Personalmente sono d'accordo con questo modo di vedere, di riportare l'azione quotidiana dei singoli alla costruzione di un mondo nuovo, ma avendo chiaro che tradizioni, abitudini e, soprattutto, interessi (se si vuole miopi) costituiscono un ostacolo relevantissimo al cambiamento così come lo si intravede nelle parole di Perulli. Il mondo cambia in ogni momento, ma tale cambiamento non mi pare sia uno scivolare verso l'attenzione al benessere di tutti, al contrario mi pare che i drammatici avvertimenti che la realtà ogni giorno ci pone davanti agli occhi, non trovino orecchie attente, ma piuttosto ipocriti discorsi e pratiche che vanno nella direzione opposta. La realizzazione dei cambiamenti prospettati, non mi pare possano essere attribuiti a forme di buona volontà o a convincimenti diffusi sulla base di un buon lavoro intellettuale.

Su questi temi vorrei tornare in chiusura, adesso vorrei dare conto del contenuto del libro, compito principale di una recensione.

Nei primi quattro capitoli vengono messe in evidenza le scomposizioni e ricomposizioni delle "tradizionali" classi sociali. "L'élite [...] detiene gran parte del potere e della ricchezza, e ha intorno a sé una classe di servizio che la sostiene e le permette di durare. Il sapere è l'attributo di una classe creativa che produce i circuiti della conoscenza, anch'essa aiutata da funzioni di servizio. Infine, la maggioranza è la "neoplebe", addetta al lavoro ripetitivo o allo scarto. È collocata ai margini, si sente ingiustamente trattata dalla società, ma non è omogenea al proprio interno. È più una galassia di corpuscoli che una classe sociale". L'autore è consapevole che questa descrizione è una semplificazione che mette insieme fenomeni più complessi. Soprattutto mette in evidenza il ruolo dello spazio virtuale

¹ DOI 10.3280/ASUR2022-133008

“di tutti e di nessuno”. Questo spazio non esprime una comunità coesa e che si riconosce, ma piuttosto determina uno spaesamento.

Qui l'autore avanza un'ipotesi che a me sembra poco fondata: l'elaborazione dello spazio virtuale è funzione di un'*élite* dedita “all'ambientalismo, al multiculturalismo”, cosa solo in parte vera, mentre i fruitori di massa sono marginali. Dalla dialettica tra queste forze emergerà un nuovo compromesso? Ma l'autore studioso della realtà scrive “per il momento la risposta è negativa”. Questa parte si conclude con uno sguardo, molto sintetico, all'Italia.

Ma come è possibile costruire un “alleanza” tra classe creativa e “neoplebe”? L'autore non pensa che sia facile: li dividono interessi, cultura, prospettive, ecc. ma forse è solo possibile che una visione dei beni comuni e della sostenibilità potrebbe definire una prospettiva comune. Ma questo se la classe creatrice invece di servire l'*élite* verso la distruzione riuscisse ad individuare soluzioni tecniche e creative nelle quali anche una parte della “neoplebe” potesse riconoscersi. Ma sono chiare le difficoltà: la classe creatrice vive, in larga parte, in simbiosi con chi detiene il potere e non sembra facile che la “neoplebe” (collocata ai margini e non omogenea al proprio interno) anche se solo in parte potesse riconoscersi in un'alternativa.

Per avviarsi ad una soluzione Perulli avanza delle proposte di merito e delle suggestioni. La prima delle quali è liberarsi del senso comune secondo il quale non esista alternativa all'attuale globalizzazione, incapaci di vedere l'enorme costo economico, ambientale, epidemico che questa comporta. E qui veniamo all'esaltazione del *luogo*: “Ripartiamo allora dallo spazio e dal luogo. [...] Ma non più dal luogo identitario, il luogo ha più significati: è sede, campo, suolo, dimora, soglia e si relaziona al tempo”. Questo del luogo è un punto focale dell'elaborazione dell'autore.

La necessità di un'azione collettiva costituisce il passaggio successivo. L'autore si rende conto di come le parole hanno perso significati pregnanti, e quindi perché il concetto non sembri generico “significa incorporare nuovamente l'esperienza di ciascuno [...] nella relazione sociale. Nel *noi*. Realizzare nuove narrazioni collettive, di cui sentiamo davvero bisogno [...]. Mutando le convenienze e la logica del patto di società”. Un'ambizione enorme, di cui sarebbe necessario fornire indicazioni realizzative.

Il testo continua mettendo in luce gli aspetti negativi, sui diversi piani, della globalizzazione così come l'accettiamo, definendo un mondo caotico, piuttosto che omogeneo. La globalizzazione ha messo insieme donne, uomini, regioni, economie come se fossero tra di loro omogeneo per scoprire che le differenze contano. All'autore sembra necessaria una riforma dell'ordine mondiale, non all'ordine del giorno perché i governi nazionali la tengono ferma, in una contrapposizione che blocca tutto. Ed è qui lo scarto ottimistico del saggio: “occorre includere le città e le regioni, le ONG, i sindacati, e le associazioni, le religioni e l'espressione di protesta e di riforma” quali soggetti della riforma dell'ordine mondiale. Uno scarto ottimistico fondato su qualche forma di mobilitazione delle persone sulla base anche di forum deliberativi, allargando il diritto di voto per soggetti non governativi, raccogliendo degli esclusi.

Questo processo dovrebbe portare alla costruzione di stati continentali: l'Unione Europa, con l'aggiunta di Russia e Turchia; l'Unione africana (50 stati); l'Unione asiatica (Cina, India, Giappone, ecc.); il Nord America insieme alla Gran Bretagna e all'Australia; America Latina e Caraibi.

In questo modo sarebbe possibile *rispondere alla terra*.

Un saggio ottimistico, che non guasta in un prevalere di pensiero apocalittico, ma la cui soluzione, pur convincente, basata com'è sulla presa di coscienza e sull'iniziativa delle forze sociali, non sembra facile da realizzare. Lo dicevo all'inizio, il passaggio dall'inferno dell'oggi al paradiso di domani mi sembra, molto desiderato, ma non facile da realizzare. Non mi è chiaro se l'umanità riuscirà a salvarsi, ma comunque per questo obiettivo appare necessario rompere le catene del sistema sociale al comando. L'autore mette in luce come questo sistema scricchioli, come consapevolmente si assumono decisioni dei singoli Stati che mettono qualche freno allo strapotere del capitale. Tutto vero ma mi pare ci sia una sottovalutazione dei rapporti di potere, al fine di mettere in luce come i soggetti richiamati all'appello per un cambiamento radicale, non solo hanno meno potere, ma quel poco che avevano si è ridotto.

Voglio sottolineare che il saggio si appoggia su una letteratura tanto vasta e tanto coerente con le tesi del libro.

La lettura del libro è consigliabile, anche per questo ultimo aspetto, affrontare problemi complessi, come salvare la natura, o addirittura la specie, non possono essere semplificati. Perulli ci dimostra e suggerisce che ci vuole molto "sugo di gomito", come diceva mia nonna.

(Francesco Indovina)

Alberto Clementi, *Alla conquista della modernità. L'urbanistica nella storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Carocci, Roma, 2020, pp. 335, € 34.

Nel 1993 Campos Venuti e Oliva pubblicavano *Cinquant'anni di urbanistica in Italia*: una lettura composita del territorio in riferimento alla storia e agli eventi che lo hanno plasmato, dagli anni '20 fino al 1972. Si trattava di un'indagine di posizionamento che sottolineava le capacità dell'urbanistica di farsi lente di ingrandimento per le dinamiche della società. Uno sguardo che ha radici lontane nelle discipline che riguardano l'analisi territoriale. Già il geografo Gambi, influenzato dallo storico Cattaneo, mostrava l'utilità di un approccio capace di spostare l'indagine «dal campo delle forme visibili, cioè topografico e fotografico, a quello storico» (Gambi, 1961). Si trattava di uno sguardo che collegava la geografia fisica a fatti socioeconomici e culturali (Serpieri, 1946; Gambi, 1961; Sereni, 1961; Rossi Doria, 1965; Bevilacqua, 1989). Quest'approccio lo ritroviamo oggi, in tutto il suo valore e spessore, in *Alla conquista della modernità. L'urbanistica nella storia d'Italia dal dopoguerra a oggi* edito Carocci. L'Autore, Alberto Clementi, prosegue quello stesso viaggio nel tempo di Campos Venuti e Oliva a partire da dove era stato interrotto, affrontando il periodo dal 1972 fino alla complessità indecifrabile del post Covid-19. Si tratta del denso racconto di

cinquant'anni di urbanistica italiana intrecciata alle altre grandi storie che hanno attraversato il Paese, vicende politiche, economiche, sociali, culturali. La premessa alla base del volume risiede nell'assunto secondo cui la forma del territorio è esito provvisorio di un processo coevolutivo di dinamiche antropiche e ambientali (Norgaard, 1984), e come tale diventa materiale imprescindibile per il progetto (Palermo, 1992, p. 10).

Il testo è suddiviso in cinque capitoli, ma in seguito ad una prima lettura si possono intravedere due parti distinte: la prima parte è rappresentata dal capitolo 1, *Una traccia per il racconto*, che scorre tutto il periodo considerato, dal 1972 ad oggi, seguendo non tanto l'ordine cronologico quanto diverse chiavi interpretative; la seconda parte è rappresentata dagli altri quattro capitoli e articola i *momenti snodo* considerati cronologicamente. Questi ultimi, definiti dall'Autore anche *turning points* (p. 11), sono quattro specifiche soglie temporali significative, su cui viene posto l'accento attraverso affondi analitici e critico-interpretativi: il periodo che va dal 1973 al 1975 (capitolo 2, p. 84); il periodo 1992-1994 (capitolo 3, p. 122); il periodo 2008-2011, ovvero la grande recessione (capitolo 4, p. 177); il periodo a noi coevo, prima e dopo il 2020, "*Verso l'età del disordine*" (capitolo 5, p. 255).

Non vogliamo in questa sede proporre una sintesi del volume, ben lungi dal rischiare semplificazioni che non gli renderebbero giustizia. Tuttavia, troviamo utile soffermarci su tre aspetti, vicendevolmente connessi, che, a parere di chi scrive, possano risultare elementi chiave per comprendere l'importanza del volume nella scena contemporanea. Il primo riguarda la costruzione dello spazio pubblico nella città contemporanea. Il secondo è la perdita di fiducia nei confronti dell'attore pubblico. Il terzo, invece, ci conduce ad una riflessione sul ruolo della disciplina urbanistica nella città del futuro.

Per descrivere le ragioni alla base della mancata attenzione di cui soffre lo spazio pubblico nella città italiana odierna, l'Autore parte descrivendo una delle maggiori trasformazioni territoriali della storia. Negli anni '50 gli assetti insediativi, rurali e urbani, vennero radicalmente stravolti a causa dell'inurbamento di massa e dell'emigrazione dal Sud verso il Nord di parte di una popolazione rurale mossa dalla crisi agraria e dalla grande richiesta delle industrie del triangolo industriale di manodopera a basso costo. Ben presto ci si rese conto, però, che il *Miracolo Italiano* riguardava unicamente la conquista dello spazio privato, a discapito di uno spazio pubblico spesso lasciato al degrado. È qui che l'Autore spiega le ragioni politiche che hanno condotto alla penalizzazione dello spazio pubblico, relegato in secondo piano. A partire dagli anni '60, i due grandi partiti di massa, DC e PCI, «hanno preferito concentrarsi sulla questione abitativa, [...] di maggior presa rispetto alla questione urbana per catturare il consenso popolare, in un'epoca segnata dalle intense lotte operaie e dagli aspri conflitti per il diritto alla casa» (p. 34). «Le conseguenze negative dell'eccessiva polarizzazione degli interessi pubblici sulla casa» (p. 35), piuttosto che sullo spazio pubblico, pesano in maniera rilevante ancora oggi. Le principali attrezzature pubbliche si realizzeranno solo dopo il 1968, sulla scia delle politiche di welfare urbano e dell'importante decreto ministeriale (del '68, appunto), che impose alle nuove urbanizzazioni standard urbanistici minimi inderogabili per le aree da destinare a servizi pubblici.

Una conquista dal sapore amaro visto che, nonostante la loro realizzazione, tali dotazioni non riusciranno a diventare le effettive matrici della forma urbana, essendo ricavate in spazi residuali marginali facilmente espropriabili.

Ecco, dunque, che il secondo punto è quello che, conseguenzialmente, riguarda la perdita di sfiducia nei confronti del soggetto pubblico. Con l'inizio degli anni '70 si avviano principalmente tre processi intrinsecamente connessi: le dinamiche di affermazione individualistica che hanno accentuato la polarizzazione dei redditi e l'aumento della diseguaglianza sociale; la diffusa mobilitazione di stampo individualistico, alternativa alla scarsa efficacia delle politiche di sviluppo e di welfare istituzionali; una disseminazione delle attività produttive e la loro dispersione in una vasta periferia, dove irrompe irrimediabilmente il fenomeno dello *sprawl* urbano. A tal proposito, l'Autore svela una relazione inedita tra spazio e società: «il dilagare di infinite urbanizzazioni orizzontali [...] può essere interpretato come la proiezione nello spazio di una democrazia di massa declinata populisticamente, dove ciascuno tende a produrre la casa da sé e per sé al fine di patrimonializzare il proprio spazio abitativo, anteponendo le esigenze e le scelte individuali ai progetti, alle azioni e ai valori collettivi che danno forma allo spazio pubblico e alla città condivisa» (p. 37). In tal senso, si può affermare anche che «la modernizzazione italiana, a differenza di altri paesi, non si è basata sulla responsabilità collettiva e sull'azione comune, ma sulla libertà individuale e sulle opportunità che offriva ai singoli di migliorare il loro livello di vita» (p. 31), soppiantando la centralità del lavoro con quella dei consumi. È sempre in questo periodo che affiora per la prima volta la percezione della fragilità ambientale, grazie al prezioso contributo di Donella Meadows e del Club Roma. È qui che risulta per la prima volta evidente come la sregolata trasformazione territoriale di quegli anni abbia comportato effetti irreversibili in termini di devastazione del patrimonio ambientale. Così, nonostante alla fine degli anni '80 l'Italia stesse attraversando un nuovo miracolo economico, dopo poco tempo la situazione precipita a causa di una catastrofica crisi economica che s'intreccia con il terremoto politico di Tangentopoli (p. 125). Dilaga lo sdegno nei confronti dei partiti tradizionali e si rinuncia all'idea di una responsabilità dello Stato centrale di predisporre interventi lungimiranti.

Il terzo e ultimo punto è l'apertura del volume ad una, oggi più che mai, fondamentale riflessione sul ruolo dell'urbanistica per la città del futuro. L'Autore riassume la questione urbana del nuovo millennio intorno a quattro grandi aree di criticità (p. 56): il grave inquinamento ambientale, che rinvia al problema ormai incontrollabile del cambiamento climatico; un'elevata congestione del traffico e dei flussi della logistica; un peggioramento delle condizioni di eguaglianza sociale, con l'aumento dell'invecchiamento, la crescita dell'insicurezza economica e il collasso senza precedenti in seguito all'epidemia del Covid-19; la difficoltà di manutenzione di tutto il patrimonio insediativo, ambientale, culturale, gravata dall'eccessivo debito pubblico, con prospettive di degrado e di intensificazione dei rischi ambientali.

Nel quadro descritto è evidente la profonda crisi dell'urbanistica, sempre meno capace di tutelare gli equilibri insediativi e di elaborare visioni convincenti per il futuro della città, a fronte di una imprescindibile necessità di profondo ripen-

samento critico della nostra cultura, nonché di un nuovo patrimonio di valori in grado di incrociare la rivoluzione green, il valore dei beni comuni e una maggiore giustizia sociale (p. 78). Per raggiungere questi obiettivi, l'Autore indica una possibile soluzione nella rigenerazione del ruolo dello Stato, come istituzione autorevole, coraggiosa e giusta, capace di far valere la nozione di bene comune e di arginare le derive globalistiche, quanto quelle secessionistiche più dirompenti, sulla base strutturale di un capitalismo più responsabile sostenibile e inclusivo (p. 79).

In un momento di grande difficoltà come quello attuale, dove c'è addirittura chi afferma che non saranno gli architetti a contribuire alla città del futuro, Alberto Clementi apre uno spiraglio di speranza a favore del riscatto dell'urbanistica in quanto palinsesto storico e insostituibile di competenze e di saperi, essenza stessa della disciplina.

L'urbanistica che verrà, secondo tale prospettiva, rigenerandosi e nutrendosi di coraggio ed audacia, potrà essere una spinta propulsiva per favorire una *pianificazione collaborativa* (p. 331) tra amministrazione, investitori, cittadini e urbanisti.

È, perciò, intuibile che il volume nasca sì con alcuni dichiarati obiettivi, ma poi in realtà ne raggiunga molti altri. È evidente come sia molto più che una mera cronaca della storia urbana: è *un metodo di studio* (così definito anche dall'Autore stesso nell'Introduzione, p. 9); è un approccio storicamente strutturato in un contesto olistico al processo di costruzione delle città e delle società che le abitano; è una chiave di lettura per leggere i nessi e le interdipendenze, le ragioni e i processi che hanno condotto alla città di oggi; è uno strumento didattico, che spiega perché il progetto urbano si debba necessariamente nutrire della comprensione dello stratificato palinsesto territoriale; è un dispositivo narrativo, potenzialmente divulgativo, che sottolinea come l'urbanistica non sia una questione di settore, ma evolve coevolutive con la storia della società. Infine, il volume di Clementi è soprattutto un piano metodologico e, in quanto tale, può farsi guida e faro per alimentare nuovi solidi scenari per futuri incerti.

Riferimenti bibliografici

- Bevilacqua P. (1989) (a cura di). *Spazi e paesaggi*. Venezia: Marsilio.
- Campos Venuti G. e Oliva F. (1993) (a cura di). *Cinquant'anni di urbanistica in Italia. 1942-1992*. Roma-Bari: Laterza.
- Gambi L. (1961). *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*. Faenza: Fratelli Lega.
- Norgaard R.B. (1984). Coevolutionary development potential. *Land Economics*, 60(2): 160-173.
- Palermo P.C. (1992). *Interpretazioni dell'analisi urbanistica*. Milano: FrancoAngeli.
- Rossi Doria M. (1965). *La polpa e l'osso: scritti su agricoltura risorse naturali e ambiente*. Napoli: L'Ancora del Mediterraneo.
- Sereni E. (1961). *Storia del paesaggio agrario italiano*. Roma-Bari: Laterza.
- Serpieri A. (1946). *La riforma agraria in Italia*. Firenze: Edizioni Leonardo.

(Catherine Dezio)

Ignazio Vinci, *Progettare lo sviluppo sostenibile nelle città. Temi, metodi e strumenti*, Carocci, Roma, 2021, pp. 180, € 20,00.

A valle di molti anni di sperimentazioni, una rilettura delle modalità con cui le politiche urbane affrontano o hanno affrontato il tema della sostenibilità è opportuna. Queste politiche hanno accumulato, negli anni, esperienze, prassi strategiche, progettuali e operative, e alcuni primi risultati. Alcune di queste sperimentazioni hanno avuto una natura molto innovativa, a volte dirompente, mentre molte altre hanno avuto una natura più corrente e ordinaria, a partire da forme di innovazione incrementale. In tutti i casi, esse hanno lasciato una traccia, un'eredità, sulla quale è oggi opportuno interrogarsi.

Il nuovo testo di Ignazio Vinci, che ripercorre le relazioni tra politiche urbane e sostenibilità, riprende quindi il dibattito in un momento opportuno, in cui di fronte a nuove sfide, radicalmente differenti dal passato, è importante riflettere sugli esiti, anche in termini di apprendimento sociale, della lunga fase di sperimentazione che abbiamo attraversato.

Il testo conduce il lettore in modo molto chiaro attraverso una rilettura delle esperienze accumulate nel corso degli ultimi anni, a partire da quattro dimensioni fondamentali, che vengono poi rilette insieme e in prospettiva nell'ultimo capitolo: soggetti, oggetti, strumenti e processi. Ciascuna delle categorie analitiche mobilitate dall'autore ha naturalmente una definizione ampia, e rimanda a una vasta letteratura. L'autore è consapevole che dividere una materia integrata e complessa in categorie nette è utile per la linearità dell'esposizione, ma molto difficile; a maggior ragione è apprezzabile quindi lo sforzo di chiarezza e organizzazione che la successione dei capitoli propone al lettore.

I soggetti sono da un lato gli attori pubblici, ai differenti livelli (l'Unione Europea, lo Stato, le amministrazioni locali), ma anche gli attori privati che sono stati compiutamente riconosciuti (e, potremmo dire, legittimati) a svolgere un ruolo nelle politiche urbane proprio nel periodo preso in considerazione.

Gli oggetti hanno invece a che vedere con la relazione tra la costruzione di politiche, tematiche o settoriali, e i processi di territorializzazione. Questi processi sociali non hanno solo a che vedere con la definizione di un dominio spaziale, ma contribuiscono a costruire e approfondire il significato stesso delle politiche, alle diverse scale. L'autore richiama infatti alcuni termini chiave del *planning* e degli studi urbani del XX secolo, quali il tema del quartiere, il controverso concetto di comunità, le relazioni tra individui e collettività in relazione al tema dell'abitare, così come, infine, il concetto stesso di città, nella sua evoluzione semantica, e l'uso che se ne è fatto nell'ambito di queste politiche.

Sugli strumenti il dibattito è stato molto vivace nel corso degli ultimi due o tre decenni: la gamma di strumenti di *policy*, dalle forme in cui è più presente la mano pubblica a quelli in cui l'intervento pubblico è più leggero, è stata infatti oggetto di riflessioni teoriche e operative, sia a livello internazionale che, più specificamente, nell'ambito del dibattito europeo.

Infine, i processi richiamano la dimensione, ineludibile, della decisione pubblica e, quindi, della politica: le occasioni esogene generate dalla presenza di risorse finanziarie (ma anche di risorse tecniche, quali opportunità di *capacity building* e

accompagnamento) costituite dalla cornice delle politiche europee, si sono infatti incrociate e incontrate in modi differenti con le risorse endogene dei territori. Tra queste ultime è possibile riconoscere le aspirazioni, le capacità e, soprattutto, la progettualità e lo sguardo al futuro, espresse localmente, da élite di governo o dal consolidamento di interessi diffusi, e che hanno costruito le occasioni di sperimentazione. Lungo questa linea di incrocio è passato molto del significato, dell'efficacia, e dell'apprendimento generato dalle politiche urbane negli ultimi decenni.

Il testo dimostra una capacità di muoversi con disinvoltura tra fenomeni strutturali e di lungo periodo e effetti locali, una capacità cruciale per l'analisi, la decostruzione e l'interpretazione delle politiche urbane. Le linee di tendenza e i processi dell'economia globale, da un lato, e gli assetti del sistema di welfare nazionale, dall'altro, costituiscono il contesto con cui singole politiche e programmi si radicano e assumono senso, lungo il filo del confine tra interventi ordinari e interventi straordinari. D'altro canto, le linee di tendenza e i processi evolutivi territoriali di lungo periodo implicano una forte dimensione di *path dependency*, che contraddistingue in modo significativo anche gli interventi immaginati come innovativi o di rottura. Qui il tema dell'apprendimento sociale, anche nella dimensione di auto-riflessione sui processi, gli esiti necessariamente parziali, i fallimenti e i risultati consolidati diventa dimensione cruciale.

Il testo permette quindi di rileggere le esperienze significative di politiche urbane, riflettendo al contempo sul modo in cui a livello europeo e a livello più locale è stato possibile provare a conciliare competitività globale e coesione sociale, attraverso quali strumenti, con quali processi e attraverso quali dispositivi socio-socio-spaziali.

Un tema rilevante che attraversa i capitoli è la significativa influenza che l'Unione Europea esercita, in modo sia diretto che indiretto, su questo campo di politiche, contribuendo anche, in molti casi, a strutturare il campo stesso dal punto di vista istituzionale, dei meccanismi di decisione e attuazione, e del discorso pubblico. Da questo punto di vista, il testo sottolinea come spesso queste politiche abbiano subito una forte europeizzazione, non necessariamente accompagnata da forme di convergenza. È questo un tema osservato in molti altri campi di politiche negli ultimi vent'anni, da quello della regolazione a quello delle politiche urbanistiche in senso stretto. Le direttive e gli strumenti elaborati a livello europeo contribuiscono infatti a costruire campi di azione, all'interno dei quali gli stati membri e gli enti di scala minore (regioni, ma anche amministrazioni locali) costruiscono le proprie proposte, in modi simili, ma spesso non convergenti nel corso tempo, proprio a causa dei caratteri contestuali di questi ambiti di *policy*. Se questo è elemento di interesse per immaginare percorsi radicati nei contesti, il rischio che queste politiche adottino forme di rispondenza superficiale alle richieste europee rimane elevato.

Legata a questo dibattito, vi è poi la questione della scala a cui queste politiche vengono immaginate e disegnate. Una domanda che emerge dalle riflessioni proposte nel testo è, infatti, se queste politiche siano europee, nazionali o delle città. Se è vero che ciascuno dei livelli contribuisce a strutturare il raggio d'azione e le possibilità ad esso legate, la continua ridefinizione degli ambiti e degli obiettivi territoriali può determinare forme di sfasamento tra aspettative ed esiti sul campo,

e deve quindi portare ad approfondire i meccanismi, ma anche, in modo più radicale, il senso stesso della *governance* multilivello, per come è stata interpretata nel corso degli ultimi due o tre decenni.

Le conclusioni riflettono sul tema della prossimità e della densità quali elementi determinanti dell'urbano in quanto tale, ma anche come chiavi di interpretazione delle possibilità di una maggiore sostenibilità dello sviluppo.

Porre la questioni in questi termini implica, naturalmente, misurarsi anche con l'effetto dirompente che la pandemia da Covid-19 ha avuto sulle città e sul dibattito sul loro governo futuro. Dal punto di vista della riflessione sulla sostenibilità, d'altro canto, da tempo il tema della densità è correttamente inteso come questione a doppio taglio: forti densità implicano maggiori concentrazioni di popolazione e attività, quindi anche di esternalità negative, quali gli inquinanti, ma anche significativi vantaggi, come dimostra il dibattito sulla città compatta. Se la densità e la prossimità vengono assunte come caratteri determinanti dell'urbano, le politiche per affrontarle divengono i pilastri attorno a cui costruire, in prospettiva, nuovi modelli capaci di misurarsi con sfide globali sempre più estese e accelerate, quali le nuove pandemie o i cambiamenti climatici e i loro effetti spaziali.

(Carolina Pacchi)

Laura Bovone, Carla Lunghi, a cura di, *Italia creativa: condivisione, sostenibilità, innovazione*, Donzelli, Roma, 2020, pp. 192, € 26,00.

Il libro *Italia creativa: condivisione, sostenibilità, innovazione* è un testo di carattere sociologico che si colloca al crocevia tra due aree tematiche: da un lato quella della crisi o, meglio, delle crisi, che fanno da sfondo comune ai saggi raccolti nel volume, dall'altro quella delle pratiche sviluppate dagli italiani in risposta alle crisi stesse. Tali pratiche non sono viste come mere strategie di adattamento, ma come espressione di una nuova sensibilità culturale, all'interno della quale trovano spazio valori eterogenei quali la socialità, la sostenibilità e il risparmio.

Il volume raccoglie otto contributi, di cui i primi si focalizzano su due importanti crisi del secolo scorso, la crisi economica del 1929 e lo shock petrolifero del 1973, proponendo un dialogo tra le risposte micro dei cittadini e le iniziative macro del livello politico-istituzionale.

I successivi sei capitoli raccolgono riflessioni sulla *sharing economy*, vista come possibile risposta alla crisi economica del 2008, partendo dai risultati di un'ampia ricerca condotta nel biennio 2014-2015, che ha approfondito trentuno studi di caso nel contesto italiano. In particolare, il terzo e il quarto capitolo propongono riflessioni trasversali alle diverse esperienze di *sharing*, interrogandosi sul ruolo della comunicazione al loro interno (capitolo tre) e offrendo un confronto critico tra le visioni originarie della *sharing economy* e le pratiche che la caratterizzano oggi (capitolo quattro). I successivi contributi analizzano, invece, l'economia collaborativa da un punto di vista settoriale, proponendo approfondimenti sulla mobilità, sulle industrie creative, sul cibo e, infine, sul turismo.

A livello generale, il volume fornisce, a nostro avviso, un apporto interessante in almeno due diversi dibattiti: da un lato, quello sulla *sharing economy*, dall'altro quello relativo alla società del rischio (Beck, 2000).

Sin dalla pubblicazione del celebre testo *What's mine is yours* (Botsman and Rogers, 2010), intorno alla *sharing economy* è sorto un dibattito culturale particolarmente fecondo, all'interno del quale si sono espressi non solo accademici, ma anche professionisti, cittadini e istituzioni (Hossain, 2020). In tal senso, grazie all'ampiezza degli studi di caso considerati, afferenti ad ambiti diversi, anche poco sondati dalla letteratura sull'economia collaborativa – come quello del cibo e delle industrie creative – il testo contribuisce vivacemente al dibattito in riferimento al contesto italiano. La varietà degli studi di caso permette, infatti, sia di operare riflessioni di carattere trasversale, come quelle offerte da Bovone e Pais nel terzo e nel quarto capitolo, sia di osservare l'impatto trasformativo della *sharing economy* nei diversi settori produttivi, come ben evidenziato da Mazzucotelli e Lunghi nei capitoli dedicati, rispettivamente, al settore delle industrie creative e al settore turistico.

L'impatto trasformativo della *sharing economy* riguarda, tra le altre cose, anche la dimensione spaziale, elemento che offre interessanti spunti di riflessione per professionisti quali urbanisti, architetti e *designer*. Per quanto riguarda lo spazio *off-line*, i contributi sulla mobilità condivisa e sul turismo evidenziano da un lato come le piattaforme di *sharing* restituiscano alle persone il «diritto alla città» (Lefebvre, 1968), dall'altro come le pratiche di utilizzo che le coinvolgono possano generare nuove problematiche a livello urbano, come nel caso di quartieri in cui gli appartamenti sono costantemente destinati ad affitti di breve periodo tramite piattaforme quali Airbnb. Sempre relativamente alla dimensione spaziale, sia Bovone sia Mazzucotelli notano come la *sharing economy* abbia creato spazi nuovi, fisici o virtuali, rendendo possibili processi di progettazione e produzione co-partecipata e trasformando, di fatto, il processo creativo nei settori moda e *design*, rendendolo non lineare e continuamente negoziato.

A partire da quest'ultima riflessione, è possibile notare come nella *sharing economy* la dimensione tecnologica e la dimensione sociale siano continuamente interconnesse, aspetto messo in evidenza in maniera efficace dai vari contributi del libro, che evitano di appiattirsi esclusivamente su una delle due dimensioni. Altro elemento di valore, trasversale ai diversi contributi, è la capacità di mostrare il carattere ambivalente dell'economia collaborativa, mettendone in luce sia le possibilità offerte, sia gli aspetti critici – uno su tutti, il rigido controllo operato sugli utenti dal sistema di *feedback*, che costituisce, di fatto, un «surrogato algoritmico della fiducia» (p. 104).

Tra i limiti principali del testo troviamo, invece, il fatto che esso, basandosi sui risultati di una ricerca condotta sei anni fa, contenga riflessioni in parte superate, soprattutto a fronte della profonda discontinuità introdotta dalla pandemia Covid-19 che, peraltro, ha sottoposto a grande sofferenza il mondo delle piattaforme collaborative (Hossain, 2021). Tale aspetto non mina, tuttavia, la qualità del testo, che può anzi rappresentare un valido punto di partenza per una riflessione sulla *sharing economy* nel contesto italiano, in un'ottica di confronto tra lo scenario pre- e post-pandemico.

Inoltre, il contributo risulta di assoluta novità a livello più ampio, collocandosi nel solco delle riflessioni sulla società del rischio (Beck, 2000), oggi più che mai attuali, ricordandoci la capacità creativa dei cittadini di fronte a tali situazioni di sofferenza sistemica. In tal senso, esso costituisce una lettura interessante non solo per gli spunti offerti, ma anche e soprattutto per lo sforzo di mettere in luce la capacità di ristrutturazione e riorganizzazione mostrata dalle persone in circostanze socio-economiche avverse. Resta il fatto che, come ben espresso da Luca Faciola nel secondo capitolo, in riferimento alla crisi del 1973, il ruolo delle istituzioni nel raccogliere e incoraggiare tali spunti creativi risulta fondamentale. Proprio tale articolazione tra il livello micro dello sviluppo di traiettorie creative e la dimensione macro delle politiche istituzionali volte a orientarle costituisce, a nostro avviso, un'interessante chiave di lettura del testo, anche in riferimento alla congiuntura storica che stiamo attraversando.

Riferimenti bibliografici

- Beck U. (2000). *La società del rischio. Verso una seconda modernità*. Roma: Carocci.
- Botzman R. and Rogers R. (2010). *What's mine is yours. The rise of collaborative consumption*. New York: HarperCollins.
- Hossain M. (2020). Sharing economy: A comprehensive literature review. *International Journal of Hospitality Management*, 87: 102470.
- Hossain M. (2021). The effect of the Covid-19 on sharing economy activities. *Journal of Cleaner Production*, 280: 124782.
- Lefebvre H. (1968). *Writings on Cities*, Blackwell, Malden.

(Cecilia Cornaggia)

Lucilla Barchetta, *La rivolta del verde. Nature e rovine a Torino*, AgenziaX, serie "Terra", Milano, 2021, pp. 204, € 15,00.

La relazione tra Torino e i suoi fiumi è al centro di un'indagine sulla città post industriale e sull'abbandono, sul selvatico e i paesaggi dell'Antropocene. Alcuni tratti delle rive dei fiumi Po e Stura sono luoghi di natura, stigmatizzati per essere comunemente intesi come spazi al margine. È proprio dal retroscena di margini urbani che il libro narra di luoghi vitali e ibridi in cui la vegetazione ripariale incontra memorie collettive e pratiche quotidiane invisibili. La "Rivolta del verde" è un'analisi rovesciata della città, che costruisce la storia della stessa attraverso la rilettura delle qualità culturali e socio-ecologiche di paesaggi in transizione, spesso considerati fragili e avulsi dalla centralità urbana.

La proposta di osservare Torino dalle sponde dei suoi fiumi mette in luce i tratti complessi del degrado socio-ambientale, associati a processi di progressivo abbandono amministrativo. I paesaggi fluviali, come deposito delle trasformazioni economiche e dei mutamenti socio-politici metropolitani, si sono materializzati

in ambienti inquinati, sporchi, talvolta maleodoranti e percepiti come insicuri: “giardini pieni di merda”. Il libro svela la stretta correlazione tra questi luoghi, l’evoluzione storica, la modificazione delle specificità naturali e le mutazioni sociali di cui le vite di abitanti e comunità umane e non-umane sono rappresentazione. Sono spazi lontani dalle idee di ordine e decoro ma crocevia di storie di coabitazione multi-specie che suggeriscono modelli alternativi di urbanità.

La *Rivolta del verde* è uno studio etnografico che raccoglie parte degli esiti della ricerca dottorale (Gran Sasso Science Institute) dell’antropologa urbana Lucilla Barchetta (ricercatrice post-dottorato all’Università IUAV di Venezia). L’indagine è stata redatta accostando alla letteratura di discipline umane ambientali (*environmental humanities*) il metodo della passeggiata. Questa tecnica usata in botanica ha permesso all’autrice di riportare in dettaglio l’osservazione di diverse specie vegetali trovate lungo i transesti urbani e in particolare di immergersi in prima persona nelle “atmosfera” del degrado – dimensioni non solo sensoriali e affettive ma concettualizzate anche come strumenti per cogliere conflitti di natura sociale e ambientale.

Seguendo i corsi d’acqua, il lavoro di indagine si dispiega su due aree molto diverse tra loro: il parco Michelotti – ex-zoo sul lungo Po – e il parco della Stura – nella zona nord-est della città. Le voci di molti attori intervistati, come giardinieri, *dog walkers*, senza tetto, o semplici visitatori, raccontano di luoghi difficili da categorizzare, talvolta oscuri e di trasgressione o al contrario di creatività e di vita comune. L’esperienza fisica nell’attraversare questi spazi è una lente investigativa che conduce lo studio dei due casi alla comprensione delle complesse giustapposizioni politiche, ecologiche e sociali che determinano gli stati controversi di emarginazione dei *waterfront* torinesi. Il camminare rivela come lo stigma del degrado incida sull’esclusione di alcuni corpi da contesti naturali urbani – quello di una donna, per esempio, in “zone maschili” – e viceversa, come progetti e pratiche amministrative costringano alcune nature ad uno stato di marginalità.

Le ripetute passeggiate solitarie o di gruppo hanno registrato in profondità la temporalità delle ecologie fluviali e i cambiamenti ambientali. Se agli spazi di abbandono viene comunemente associato uno stato di stasi, il libro si propone di analizzarne il dinamismo e mutamento. Prende quindi le distanze da un’analisi lineare delle trasformazioni spaziali che nel progetto urbano si traduce in strategie tra “prima” e “dopo”. La ricerca etnografica ha invece il fine di misurare le variazioni socio-ecologiche di paesaggi di natura attraverso la sovrapposizione di diverse scale e intervalli di tempo.

Il registro linguistico e la ricerca lessicale rivestono un ruolo fondamentale all’interno del testo. “Il degrado ha bisogno di tanti nomi” – dichiara l’autrice. D’altronde la forza delle parole ha un compito strategico nella profonda comprensione dei cambiamenti urbani. I lungo fiumi sono descritti con termini e concetti ambivalenti, sospesi tra le rovine del passato e il futuro, l’artificio e la natura, progetti formali e usi informali. Attraverso la mescolanza di queste antitesi il libro propone una rideterminazione semantica e concettuale del degrado: una dimensione spazio-temporale intermedia e una realtà in divenire. È grazie all’introduzione della scala del tempo e allo slittamento da stato di “margine” a stato “intermedio” che il degrado si ripositiona all’interno dell’analisi della città. L’autrice svincola i

paesaggi d'abbandono dall'immagine utilitaristica di "spazio in attesa" e supera definitivamente le dicotomie natura e cultura, declino e progresso, verde improduttivo e verde *smart*, vuoto e pieno.

L'indagine pone le basi per una riflessione più profonda sulle fragilità del sistema urbano e sulla necessità di riconsiderare i termini in cui è inteso il progetto di rigenerazione e riqualificazione di spazi di natura. Una delle sfide e innovazioni della ricerca è quella di posizionarsi su un terreno incerto e introdursi in un dibattito scientifico italiano aperto o ancora alle origini riguardo l'Antropocene urbana. Proprio con questo proposito alcuni casi citati e i riferimenti bibliografici selezionati con attenzione rimandano al panorama intellettuale internazionale. La sensibilità metodologica con cui è stata condotta l'indagine suggerisce come il dettaglio botanico, la micro-storia e l'esperienza sul campo siano strumenti necessari per ricomporre la complessità delle transizioni metropolitane. È un appello ad introdurre negli studi urbani diversi tipi di scale, non misurabili solo in termini spaziali ma attraverso rapporti temporali e sensoriali.

(Elena Ferrari)

Paolo Galuzzi, Andrea Lavorato, Piergiorgio Vitillo, *8tto racconti di Milano. Verso un nuovo progetto di città*, Assimpredil Ance, Milano, 2020, € 38,00.

8tto racconti di Milano è un libro che riflette su una città che da qualche decennio ha ripreso a trasformarsi e rianimarsi e ha ritrovato una dimensione europea e internazionale, largamente riconosciuta, grazie in particolare all'Esposizione universale 2015. E oggi la metropoli meneghina è protesa verso la preparazione delle prossime Olimpiadi 2026. Questo clima è ben espresso dalle 30 voci che gli autori – Paolo Galuzzi, Andrea Lavorato e Piergiorgio Vitillo – hanno collezionato, a valle di un ciclo di seminari svolti da maggio a novembre 2019, presso Assimpredil Ance, associazione delle imprese edili.

Il libro è un raccolto corale attorno ad otto fuochi tematici che aggettivano Milano: *cambia, grande, impresa, sociale, regole, rigenerazione, bella, 2030*. A ciascun tema è dedicato un capitolo, aperto da un saggio degli autori e seguito da brevi racconti di protagonisti della scena milanese (specificamente citati fra parentesi in questo contributo).

Il bello e raffinato prodotto editoriale, con un ricco apparato fotografico di Francesco di Loreto, è occasione per *parlare della città*, per *far parlare gli attori locali* della scena milanese e per *parlare di urbanistica*. Sono questi tre aspetti che si sottolineano di seguito, piuttosto che accompagnare il lettore sfogliando le pagine in sequenza.

Innanzitutto il libro *parla di Milano* come città metropolitana e globale della "competitività internazionale" e, insieme, come una "metropoli di quartieri" (Maran, pp. 251-252); forse una contraddizione tra globale e locale, che non sempre è solvibile con il "glocale", caro a Piero Bassetti (2001), illustre milanese.

Altra ambivalenza meneghina risiede nelle due anime della città, spesso ribadite, che attengono "l'imprenditorialità e la solidarietà" (Verga, p. 258). Da un

lato, infatti, anche questo testo riconosce Milano come città laboriosa, “locomotiva dello sviluppo” e “motore del Paese” (Dettori, p. 10), che investe e su cui investire; oggi ancor di più fucina di talenti e innovazione, luogo della “produttività intellettuale”, “capitale italiana dell’industria del sapere e della produzione di conoscenza” (Zirnstein, p. 115) e dell’“ecosistema creativo (arte-cultura-design)” (Lavorato, p. 52). Dall’altro lato, questa imprenditorialità convive con un attivismo civico e della società civile (Balducci, p. 243) su molti versanti.

Queste duplicità sono forse consentite da un pragmatismo dell’azione che gli attori locali sanno mettere in campo, lavorando senza strappi e per stratificazione, a palinsesto, dei cambiamenti. Ciò è riscontrabile anche nell’azione pubblica, dove le diverse amministrazioni lavorano allo sviluppo di piani e progetti “senza gettare via quello che hanno fatto i predecessori anche se di appartenenza politica opposta” (Balducci, p. 243).

Piace inoltre sottolineare come, in una città dove il 50% della popolazione residente è composta da *single* (45%) e da un genitore con un figlio minorenni (5%) (De Albertis, p. 109), si sperimenta sul fronte dell’abitare, sia con innovazioni progettuali sia operative-attuative. Sono progetti di edilizia residenziale sociale (che coniugano comunità e sostenibilità ambientale, risparmio energetico e soluzioni adattive, tecniche costruttive e materiali innovativi) e di gestione della casa in affitto (*student housing, micro-living, multifamily, senior housing*) (De Albertis, p. 109), proprio qui dove gli affitti medi sono i più alti d’Italia. Su questo versante il libro non manca di riflessioni critiche. Si rimarca infatti che, nonostante le sperimentazioni in atto, anche qui la casa sia ancora considerata “fuori da una logica di ‘bene d’uso’”; essa piuttosto è “un *asset*, un investimento sul quale si scommette in vista di un’aspettativa di rialzo del suo valore” (Bricocoli, p. 135). È cioè parte di un’aspettativa di redditività e attiene più ad un processo di finanziarizzazione che di ‘bene d’uso’.

In secondo luogo, il libro è occasione per *far parlare* gli attori locali. All’ambito accademico e della ricerca si affiancano politici e amministratori pubblici con ruoli di alta responsabilità (ad esempio gli assessori all’urbanistica degli ultimi vent’anni), imprenditori edili e investitori immobiliari, liberi professionisti (studi legali, giornalisti, architetti), responsabili dell’associazionismo istituzionale, imprenditoriale, sociale e del mondo cooperativo. Il libro assume così che “Milano non si governa esclusivamente né da palazzo Marino, né da Palazzo della Regione, men che meno da Roma” (Pasqui, p. 91). Anzi, è chiaramente manifesto che gli autori credano nella rilevanza e nel contributo positivo e fattivo degli attori privati e del privato sociale sulla scena milanese (ma non solo). Esplicitamente ci ricordano che “una democrazia non risieda solo nella solidità delle sue istituzioni pubbliche, ma anche nella capacità del suo sistema imprenditoriale di assolvere la sua missione di creatore di ricchezza e di lavoro”, qualificandoli come “costruttori di futuro” (Galuzzi, p. 107).

In terzo luogo, il libro *parla di urbanistica*, sia in termini di strumenti, sia di ambiti di intervento e mette in luce interessi di ricerca degli autori e rilevanti per la città di Milano in questa fase storica.

Tra gli strumenti, e in controtendenza, si ribadisce il valore del *piano* come dispositivo abilitante, “cornice di riferimento, che regoli solo quanto necessario

e renda esplicite le prestazioni da conseguire” (Vitillo, p. 157). Milano è stata luogo dell’innovazione del piano: le varianti previste dalla disciplina urbanistica ‘tradizionale’ si consolidano qui come pratica che passa da una formula regolativa rigida ad una negoziazione preventiva, istituzionalizzata nei Programmi Integrati di Intervento (PII) della Lr Lombardia 9/1999. Essa da origine al *Documento di inquadramento delle politiche urbanistiche. Ricostruire la grande Milano* (Comune di Milano, 2000), con cui si archivia la pianificazione comunemente intesa quale strumento unitario ed esplicito del controllo spaziale.

Su un altro versante, si sottolinea come la normativa urbanistica abbia dimenticato il progetto. Si sollecita così la necessità di una norma prescrittiva progettuale, morfologica e tipologico-insediativa, quale strumento per raggiungere il risultato di urbanità e bellezza civile desiderata. Si invocano regole “semplici, chiare e interpretabili attraverso il progetto, ma anche desiderabili”, capaci – non senza ambizioni – “di orientare e guidare i comportamenti” (Vitillo, pp. 158-159).

Che cosa è al centro del progetto delle trasformazioni è ben espresso nel volume. Da un lato, e tra le righe, è la *città ordinaria*, frutto di processi molecolari e del metabolismo urbano, esito di meccanismi di mobilitazione delle famiglie e delle imprese; mentre sullo sfondo sono le grandi trasformazioni della Milano allargata (ad esempio le aree Falck a Sesto San Giovanni, gli scali ferroviari urbani, ancora l’ambito di Santa Giulia a sud-est e altre), dove si attendono effetti ambientali allargati ma, al contempo, si rischia l’incompiuto. Dall’altro lato, tema centrale del libro e non solo del capitolo dedicato, è la *città da rigenerare*, per la quale necessita un disegno prestazionale, una concorsualità trasparente e una regia pubblica. Si tratta di un patrimonio consistente: “solo a Milano i principali ambiti di rigenerazione urbana occupano una superficie di quasi 8 kmq e sono in grado di sviluppare quasi 4 milioni di mq di nuove funzioni private e circa 450.000 mq di funzioni di interesse collettivo, per un impatto sul mercato immobiliare di circa 13 miliardi di euro” (Zirstain, p. 115). Sebbene anche nel volume si riconosca che il termine sia “troppo ampio e coprente” (Lavorato, p. 236), non si elude di affrontarlo nei suoi variegati aspetti.

Riguardo a ciò, preme rimarcare due questioni generali, che alcune voci del volume sottolineano. Innanzitutto, si evidenzia la *responsabilità della proprietà*, a cui la Costituzione italiana (art. 42) attribuisce una *funzione sociale* “per impedire l’inazione dei proprietari nel caso di aree e di edifici degradati, che determinano costi sociali e collettivi” e, al contempo, per “introdurre forme per condizionare le proprietà inattive o inadempienti, imponendo un’azione di risanamento e riqualificazione” (Vitillo, p. 157). Si tratta di un’azione desiderabile ma difficile, perché multi-attoriale e decentrata, a cui puntano gli autori, e per la quale si auspicano effetti diffusi nei tessuti urbani contemporanei. Cercare modi per dar compiutezza al valore sociale della proprietà accomuna questa prospettiva riformista agli strumenti urbanistici di altre metropoli mondiali, ad esempio il piano 2014 di San Paolo in Brasile. In contraltare, ci si interroga sull’interesse pubblico della rigenerazione urbana. Così, “se è vero che la rigenerazione è un complesso sistema di trasformazioni in ambiti urbani su aree e complessi caratterizzati da situazioni di degrado e se è vero che la stessa è finalizzata a favorire l’integrazione sociale perseguendo l’innalzamento del livello della qualità della vita, allora il legislatore

deve dichiarare che gli interventi di rigenerazione urbana sono connotati da un prevalente interesse pubblico [...] in quanto [...] parte di un tessuto da restituire alla collettività, [...] [e] componente [...] della finanza e della contabilità pubblica” (Lanero, p. 198). Questo porta ad interrogarsi se per tali ambiti siano attivabili strumenti nuovi, percorsi amministrativi semplificati e incentivi, proprio in ragione di tale presunto interesse pubblico.

In chiusura vengono sottolineati due aspetti che il libro affronta rispetto al tempo breve e al tempo lungo degli interventi di modificazione delle città.

Rispetto al tempo breve dell'accadimento pandemico, intercorso durante la stesura del volume, il libro restituisce una debole influenza del Covid-19 su Milano. Per le tante voci del libro la città sembra “passare indenne” attraverso il primo *lockdown* (primavera 2020), nonostante la Lombardia sia stata l'epicentro della crisi sanitaria. Gli investimenti *corporate* infatti a Milano si consolidano rispetto all'Italia e nel primo semestre 2020 raggiungono il 50%, mentre nel 2019 erano il 37% (Rovere, p. 112). Inoltre, le aspettative si prospettano interessanti e mirate su temi di qualità: “in poco più di due anni la città ritroverà quanto perso in questi mesi e la ripartenza poggerà su principi che vanno dalla maggiore tutela della salute, dalla sicurezza urbana, all'eccellenza dei servizi” (Zirnstein, p. 116). Ancora, Milano smentisce alcuni luoghi comuni emersi nel dibattito durante la pandemia, ad esempio rispetto alla casa che ci ha visti “relegati come talpe digitali nei propri appartamenti” (Carrubba, p. 13). A Milano sarà infatti impossibile puntare ad abitazioni più grandi dove vivere, lavorare, studiare; questo in ragione del rapporto impari tra reddito delle famiglie e costo della casa sia di proprietà sia in affitto (Maggioni, p. 142).

Rispetto al tempo lungo a cui dovrebbe puntare il progetto urbano durevole, il libro ci propone il *cathedral-thinking* del filosofo australiano Roman Kzarnic (2020): un pensiero di prospettiva rispetto all'agire trasformativo urbano, quale attitudine che le comunità europee attivarono quando innalzarono le cattedrali, sapendo che le avrebbero completate centinaia di anni dopo. “Soprattutto in fasi emergenziali e di crisi, abbiamo bisogno di uno sguardo lungo, con una riconversione radicale dei nostri pensieri verso orizzonti temporali di medio-lungo periodo, ragionando su cosa comporta essere un buon antenato e quale eredità vogliamo lasciare (‘a quali cattedrali stiamo pensando?’). Abbiamo compromesso il futuro come un lontano avamposto coloniale, dove scarichiamo le principali esternalità negative (il degrado ecologico-ambientale ma anche il debito pubblico), trattando il futuro come se non dovesse essere più abitato” (Galuzzi, p. 189). È cioè un traguardo lontano a cui ci invitano le tante voci degli *8to racconti di Milano*; una prospettiva che di certo non si limita al solo capoluogo lombardo.

Riferimenti bibliografici

- Bassetti P. (2001). *Globali e locali! Timori e speranze della seconda modernità*. Lugano: Giampiero Casagrande Editore.
- Comune di Milano (2000). *Ricostruire la Grande Milano. Documento di Inquadramento delle politiche urbanistiche comunali*. Milano. Testo

disponibile al sito: <http://allegati.comune.milano.it/esecutiviedilizia/Come%20presentare%20un%20progetto/Documento%20d'Inquadramento.pdf>.

Kznaric R. (2020). *The good ancestor. How to think long term in a short-term world*. London: Ebury Publishing.

(Marco Mareggi)

Harrison Fraker, Peteer Siostrom, Atanaska Foteva, *Fairy Minding the City. Field Notes on Neuroscience and the Poetics of Sustainable Public Space*, Oro Edition, San Francisco, 2021, pp. 240, \$ 35.00.

Questo libro richiama l'attenzione sullo spazio pubblico delle città in termini di sostenibilità ambientale. Gli autori del manoscritto osservano criticamente alcuni casi di spazi pubblici a livello internazionale, mettendo in risalto il fatto che la *performance* ambientale dello spazio pubblico sia attualmente bassa. Lo spazio pubblico, invece, dovrebbe avere un ruolo di maggior peso nell'affrontare temi urgenti come il cambiamento climatico, creando allo stesso tempo esperienze significative all'interno della città. L'approccio del libro è influenzato dalle recenti scoperte nel settore della neuroscienza in merito al fatto che il benessere del corpo umano dipende strettamente dalla salute mentale. Tale assunto implica una necessaria presa di posizione in termini di qualità urbana e disegno urbano, ai fini di una riformulazione degli aspetti caratterizzanti gli spazi urbanizzati in base alla teoria secondo cui l'ambiente che ci circonda (naturale e/o antropico) influenza positivamente o negativamente la salute del corpo umano e della sua mente.

Il libro si organizza in sette capitoli. Il primo, introduttivo, presenta la ragion d'essere del testo e gli obiettivi di indagine, mentre il secondo, *Hidden in the Discourse* analizza il contesto storico, culturale e teorico in cui il disegno urbano si confronta con la sfida di creare un futuro sostenibile per combattere gli effetti avversi del cambiamento climatico. Il terzo, *Insights from Neuroscience* discute come le neuroscienze abbiano scoperto l'importanza dell'arte per garantire vitalità all'essere umano e come un approccio multisensoriale e cognitivo dello spazio basato sul corpo umano sia essenziale per migliorare la quotidianità di qualsiasi essere umano. Il quarto capitolo, relativo ai casi studio, analizza otto tipologie di spazi collettivi per illustrare come le conoscenze delle neuroscienze possano aiutare ad esplicare la significatività degli spazi pubblici. Il quinto, *Environmental Performance of the Public Realm* usa le sezioni urbane degli spazi pubblici come base di riferimento per spiegare quali siano le potenzialità sensoriali ed estetiche di un sistema sostenibile ed in che modo le prestazioni ambientali dello spazio pubblico possano generare benefici per l'essere umano. Il sesto capitolo, *Enhancing Meaning with Sustainable Systems* presenta alcuni studi con schizzi e tesi che illustrano come si possano disegnare spazi pubblici sostenibili migliorando le prestazioni ambientali e incrementando la significatività di spazi urbani "di eccellenza". Il settimo capitolo, *Beginnings – Finding What Matters* riassume i risultati dell'indagine, ma viene presentato come un "inizio". Si tratta di un inizio in termini di indagine e impegno necessari per implementare le potenzialità delle

prestazioni ambientali in termini multisensoriali, con un approccio basato quindi sul corpo umano, per ridisegnare gli spazi pubblici.

Minding the City riassume uno sforzo di analisi e applicazione pratica per rifocalizzare il tema della progettazione urbana sull'esperienza tangibile e viscerale dello spazio pubblico, per ricordare ai progettisti urbani che il nostro concetto di città è fondato sull'esperienza corporea. Il libro discute in dettaglio le intuizioni emergenti dalle neuroscienze e il loro potenziale impatto sul *design* urbano, non come una formula per il *design*, ma come fattore di una nuova consapevolezza e sensibilità nel processo di disegno urbano. L'utilizzo di una serie di casi di studio per illustrare come le intuizioni delle neuroscienze siano operative nel modo in cui sperimentiamo e valutiamo l'ambiente costruito rappresenta l'aspetto più originale del libro. Il lettore potrà addentrarsi ed esplorare due tipi di analisi emergenti sullo spazio pubblico. In primo luogo, la comprensione del potenziale sensoriale ed estetico dei sistemi sostenibili. In secondo luogo, l'applicazione di nuove conoscenze generate attraverso la serie di studi di progettazione urbana per creare una migliore *performance* ambientale, fornendo spazi urbani più significativi, persino poetici, per il benessere del corpo umano.

(Eduard Sala Barceló)

Andrew Bernheimer, Kate Bernheimer, eds., *Fairy Tale Architecture*. Foreword by Ann Patchett, Oro Edition, San Francisco, 2020, pp. 192.

Fairy Tale Architecture è un libro innovativo, uno studio di rilevante carattere che porta gli architetti, e per certi versi anche i pianificatori territoriali, a dialogare con progetti mozzafiato di trasposizione dalle fiabe alla realtà. La reinterpretazione delle fiabe comprende una serie di architetture illustrate, che rileggono le fiabe più famose di tutti i tempi con gli occhi di uno o più architetti. Ogni fiaba, praticamente, diventa una costruzione vera e propria, un fine e divertente esercizio di creatività e pensiero laterale. Cappuccetto Rosso, Baba Yaga, Raperonzolo, Jack e la pianta di fagioli, la Regina delle Nevi: queste e più di quindici altre storie sono state progettate da Bernheimer Architecture, Snøhetta, Rural Studio, LEVENBETTS, LTL Architects e molti altri studi di avanguardia internazionale. Racconto dopo racconto, Andrew Bernheimer e Kate Bernheimer – una squadra di curatori composta di fratello e sorella, come in una vecchia fiaba – hanno costruito la “casa” definitiva per gli amanti della narrativa, dell'*urban design* e dell'*interior design*.

Pupazzi di neve e case che girano, mantelli di carta e trecce ingegnerizzate, alveari di resina e biblioteche infinite ci sono strutture futuristiche ispirate da storie tradizionali, ispirate a Raperonzolo, La regina delle nevi e la piccola fiammiferaia di Hans Christian Andersen e all'albero di ginepro dei fratelli Grimm, alle fiabe di Jorge Luis Borges e Joy Williams. Nella serie di illustrazioni fornite nel libro, i *designer* immaginano una serie edifici ispirati alle fiabe più amate dai bambini, con chiese medievali e cascate fantasma, oltre alle case di legno tradizionali, che il lettore sogna da bambino e che oggi, da esperto in materia, può vedere mate-

rializzarsi. Ogni capitolo, ogni fiaba, è corredata da una sezione di domande e risposte tra i curatori del libro e i *designer* al fine di addentrarsi sempre di più all'interno dei *concept design* elaborati. Il libro è una trasposizione di una serie di racconti per bambini in un filone di indagine del design e dell'architettura, riassumendo in ogni capitolo alcuni degli elementi più rilevanti di ogni fiaba. Edifici, personaggi e oggetti iconici vengono catapultati dalla favola alla realtà, diventando parte della nostra cultura, dei nostri ricordi di un'infanzia magica.

Sebbene si tratti di un libro che vira più su aspetti architettonici, di *vision* e di materializzazione di "sogni che son desideri", quest'analisi meriterebbe degli approfondimenti dal punto di vista urbanistico. Le città ed i territori immaginati nella letteratura, in questo caso riferiamoci alle fiabe, sono dei *desiderata* da parte di ciascuna persona che vive a su maniera la trasposizione del racconto alla realtà. Da pianificatore territoriale, penso al tipico consumatore, nello specifico il turista, in fuga dalla quotidianità per scomparire in un mondo da favola, in luoghi che sembrano incantati, in villaggi e borghi potrebbero essere usciti da un libro di fiabe, ma sono assolutamente reali. Innumerevoli sono gli esempi, in Italia così come all'estero, di luoghi da fiaba, che grazie alle politiche urbane di consumismo estremo volte alla festivalizzazione di un determinato territorio, sono state prese d'assedio da sempre più turisti (i consumatori). Tutto questo ha avuto ripercussioni che sono state ben analizzate nel campo degli studi urbani, ma che la pandemia del 2020 sembra aver stoppato (solamente al momento). Riferendoci a cittadine che sembrano uscite da una favola, tra queste possiamo senza alcun dubbio includere la piccola Hameln, in Germania. Situata nella *land* della Bassa Sassonia, conta poco meno di 60mila abitanti. Nacque come villaggio di contadini attorno ad un monastero, e pian piano divenne un importante centro fortificato della Germania. È qui che, secondo la leggenda, un giorno arrivò un pifferaio magico in grado di porre rimedio a una terrificante ondata di ratti che aveva colpito la città. Una storia divenuta famosissima, grazie alla narrazione dei fratelli Grimm, che trova ancora ampio spazio tra le vie di Hameln. Dunque un invito al lettore per riflettere sul significato di trasposizione da paese di fiaba a luogo turistico. E immaginare le ripercussioni di un'economia neoliberale alla ricerca del profitto, la standardizzazione dei prodotti in vendita, l'aumento dei prezzi di tali prodotti e del vitto e dell'alloggio durante i soggiorni, l'ammassamento di persone alla ricerca degli aspetti da fiaba. Ecco, il libro può essere preso come un punto di partenza da parte dell'urbanista per indagare sui luoghi da fiaba e sulle loro relazioni con il capitalismo più avanzato.

Per concludere, il desiderio di una storia e di un rifugio è tra i nostri istinti più antichi, e questo duplice desiderio continua a ispirare oggi i nostri architetti e autori più fantasiosi. *Fairy Tale Architecture* invita il lettore ad immergersi in uno spazio immaginato di meraviglie, in una nuova forma (architettonica), che può essere un punto di partenza per analisi urbanistiche inedite alla ricerca di un luogo da fiaba per creare, ahimé, sempre più profitti.

(Alex Ros)

Andy Pike, Peter O'Brien, Tom Strickland, Graham Thrower, John Tomaney, *Financialising City Statecraft and Infrastructure*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham-Northampton, 2020, pp. 360, Hardback £ 100 / \$ 150, Paperback £ 29.95 / \$ 47.95, eBook from £ 20 / \$ 26.

Il libro *Financialising City Statecraft and Infrastructure* affronta le difficoltà del settore pubblico a livello statale e locale per finanziare e governare le infrastrutture urbane. Il testo spiega le questioni relative alla *governance* urbana (in termini di gestione manageriale, imprenditoriale e finanziaria) in epoca di austerità e di politiche di decentramento amministrativo nel Regno Unito. Il volume affronta in maniera globale i sistemi infrastrutturali, i quali forniscono i servizi su cui tutti facciamo affidamento per la nostra vita quotidiana. Attraverso un nuovo lavoro concettuale e una nuova analisi empirica da parte degli autori, questo libro indaga come la finanziarizzazione sia coinvolta nella *governance* della città e nella realizzazione del sistema infrastrutturale, identificando le sue implicazioni più ampie e a lungo termine per lo sviluppo urbano e regionale in correlazione con le politiche pubbliche e urbane. Mentre le soluzioni infrastrutturali urbane per la città-regione globale di Londra rischiano di minare gli sforzi di “riequilibrio” nazionali, nel resto del paese ci si trova a dover affrontare la speculazione e l’assunzione di rischi nella gestione delle infrastrutture.

Proponendo un approccio orientato a rispondere alla domanda “Quale tipo di infrastruttura urbana, e per chi?”, questo libro affronta le difficoltà del settore pubblico per finanziare e governare le infrastrutture urbane. Il testo si sviluppa in otto capitoli. Il cap. 1 *Who owns, runs and pays for city infrastructure?* introduce il libro e le questioni affrontate, mentre il cap. 2 *Financialising city infrastructure and governance* affronta l’eterogeneità dei temi che girano intorno al sistema delle infrastrutture urbane ed i servizi ad esse collegate, il tutto supportato da un’attenta rassegna bibliografica. Il cap. 3 *Towards city statecraft* introduce le teorie relative alla *governance* urbana del sistema infrastrutturale basato sulla concezione geografica politico-economica dell’arte di governare le città. Il cap. 4 *City infrastructure provision and geographical inequalities in the UK’s centralised State* affronta casi di studio pratici spiegando l’evoluzione degli approcci per il finanziamento delle infrastrutture urbane nel Regno Unito. Il cap. 5 *Deal or no deal? Austerity, decentralisation and the City Deals* analizza le innovazioni di politica pubblica a livello nazionale e locale e come si relazionano con gli attori coinvolti nella realizzazione, mantenimento e gestione delle infrastrutture urbane. Il cap. 6 *Sell, hold or buy? Privatising, managing, owning, and acquiring city infrastructure assets* si focalizza su come i comuni d’oltremarina gestiscano il tema dei beni pubblici in un contesto di riduzione dei fondi pubblici, austerità fiscale e decentralizzazione fiscale. Il cap. 7 *Fixing urban infrastructure in the London global city-region, undermining the rest of the UK?* mette in relazione aspetti finanziari e di *governance* delle infrastrutture urbane in città e regioni inglesi, soffermandosi sul dominio economico e politico della città-regione di Londra. Il capitolo 8, infine, conclude il libro rimarcando l’originalità della ricerca svolta e le ricerche future a partire dai risultati ottenuti con questo studio.

Questo libro sarà di interesse per ricercatori e studiosi nei campi del *business* e del *management*, dell'economia, della geografia, della pianificazione e delle scienze politiche. Le sue conclusioni saranno preziose per i politici e i professionisti sia nel settore pubblico che in quello privato che cercano di capire le intersezioni tra finanziarizzazione, decentralizzazione e austerità nel Regno Unito, in Europa e nel mondo.

(Carlos Vergara Constela)